

CHIUSA LA PARTITA NON RESTANO CHE I RICORDI

Giovanni Galli

Chissà che effetto avrà fatto ad altri tornare per la prima volta nei luoghi di origine, dopo aver vissuto per molto tempo all'estero.

A me causò un naturale, non inatteso, turbamento. Ero però del tutto impreparato a una curiosa sensazione che mi faceva sembrare tutto più piccolo di come lo ricordavo. Le strade strette, le case basse, le automobili striminzite, i minuscoli e pretenziosi cinema-teatro e i cosiddetti saloni da biliardo. Erano, questi ultimi, l'usuale ritrovo di amici sfaticati, dove si organizzavano innocue gazzarre - quasi d'obbligo in quegli anni ruggenti - per dar sfogo a quella voglia di vivere che ai giovani di allora la guerra aveva negato. Naturalmente erano le stesse cose che ben conoscevo, ma appunto per questo quella strana sensazione, forse dovuta al confronto prima irrealizzabile, non cessava di stupirmi.

Oggi, nell'era della televisione, che ti porta il mondo in casa, e i voli charter, che portano la gente a spasso per il mondo, a nessuno può succedere di aver tali lacune, ma all'epoca, neppure tanto remota, erano alquanto comuni. Quando qualcuno si accingeva a fare un viaggio di poche centinaia di chilometri, scherzando, ma non troppo, gli si chiedeva se s'era confessato e congedato da amici e parenti. Non che questo accadesse sul serio, ma rende abbastanza l'idea di quei tempi.

A volte penso, ma senza convinzione, che sarebbe stato meglio se quella prima impressione mi avesse deluso tanto da indurmi a tagliare il cordone ombelicale con quel mondo, cosa che avrebbe agevolato di molto il mio inserimento in quello di accoglienza.

Invece è successo tutto il contrario.

Così, dopo aver trascorso quasi tutta la mia esistenza in una terra nella quale ho sempre pensato di risiedere solo temporaneamente, è andata a finire che per esigenze di vita sono rimasto fisicamente "incastrato" in un paese e legato visceralmente a un altro. E, in cambio di averne due, non ne ho nessuno. Il perché non me lo so spiegare, come non so spiegarmi come, dopo tanti anni di lontananza, sono rimasto profondamente attaccato ai luoghi dove sono nato senza un legame ragionevolmente oggettivo.

Sono figlio unico e i miei genitori sono deceduti da tempo; quasi tutti gli amici di gioventù se ne sono andati con "i piedi in avanti", come si dice dalle mie parti; con i pochi rimasti il rapporto è cambiato. Il feeling non c'è più, interessi da curare non ce ne sono mai stati, e così per avere un pretesto di legame tangibile ho conservato la vecchia e disabitata casa paterna di cui non ho mai voluto disfarmi. Il che mi obbliga ad andare

ogni tanto a trovarla come si fa con dei cari e vecchi amici. Un sentimento al quale mai rinuncerò e che, nello stesso tempo, vorrei non aver conosciuto. Di qui la mia costante insoddisfazione, che però molti emigrati non sperimentano. Non saprei dire se mi fanno più invidia che compassione. Li invidio perché non rimpiangono niente di quello che hanno lasciato e si adattano facilmente alla nuova vita; li compiango perché il retaggio delle origini non si può gettare dietro le spalle e relegarlo nel dimenticatoio senza rinunciare alla propria identità, che è un valore inestimabile.

È il caso del mio vecchio e caro amico Cesare che, convinto di aver trovato il paese del bengodi, non pensa che a questo. E arriva al punto di tradurre il nome con il quale è stato battezzato, di piazzare nel suo guardaroba un abito della tradizione locale che nemmeno più i nativi del luogo usano e che indossa con compiaciuta ostentazione per essere più realista del re, e che pur storpiando la lingua locale, imparata per la strada, si rivolge ai propri conterranei preferendola a quella che gli ha insegnato mamma. Insomma, non è più né carne né pesce. E quando si allontana brevemente per andare in Italia dove ha madre e fratelli, non vede l'ora di tornare, quasi la trasferta fosse stata una semplice formalità da sbrigare al più presto.

Capisco che l'aver raggiunto una buona posizione economica, faccia germogliare la riconoscenza verso il paese che lo ha reso possibile. E capisco chi lo fa, magari in buona fede, credendolo indispensabile per l'integrazione, ma ciò non evita di scadere nel ridicolo quando si cerca di camuffare, un po' goffamente, la propria autenticità.

Per me, integrazione, significa soltanto inserimento in una società nella quale convivo, che rispetto per esserne rispettato. Volente o nolente, soddisfatto o no, sono convinto che dopo aver vissuto per lungo tempo in un paese ci si trovi inevitabilmente incorporati a esso, quali possano essere i sentimenti più reconditi. All'integrazione totale mancherebbe solamente quella con il Camposanto.

La mia avventura cominciò come se si trattasse di una gita.

Devo fare uno sforzo per ricordare quei momenti. Non per il tempo trascorso, che è tanto, ma soprattutto perché - non immaginando di dare una virata così drastica e definitiva alla mia vita - non avevo avvertito la necessità di fissare nella memoria qualche significativo ricordo di quei giorni unici e irripetibili. Un vero peccato perché oggi vorrei rivivere quelle immagini come in un replay! Invece rammento solo, e abbastanza confusamente, un treno preso di buon mattino; un vagone di terza classe di quelli coi sedili di legno, divenuti ormai pezzi da museo; lunghe ore di viaggio disagiata; l'arrivo in una città di mare e l'imbarco su una nave, alquanto malandata, che sebbene portasse il pomposo nome di Auriga (il cocchiere) non era certamente per vacanzieri.

Sicuramente devo aver provato un'intensa eccitazione; l'unica volta che mi ero allontanato da casa era stato durante la vita militare, un paio di anni prima e per non più di duecento chilometri. Ma si trattava di tutt'altra cosa, anche se il ricordo è alquanto nebuloso.

Ricordo invece, abbastanza lucidamente, i giorni trascorsi sulla nave, che per quasi tre settimane fece rotta verso la sconosciuta terra che mi aspettava dall'altra parte dell'oceano. A bordo non c'era molto da scoprire e, passata la novità, le giornate erano diventate piuttosto monotone. Non che m'importasse molto. In fondo quella transitorietà non mi dispiaceva affatto, forse perché, nel subcosciente, la nave rappresentava un rifugio nel quale mi sentivo al sicuro. Chissà cosa avrei trovato all'arrivo, pensavo.

Nonostante i venti giorni e altrettante notti, la traversata non mi sembrò allora tanto lunga. Me ne resi conto soltanto diversi anni dopo, quando, spinto dalla curiosità di rivivere vecchie emozioni, volli rifare una seconda volta lo stesso viaggio in nave, dopo aver compiuto varie transvolate in jet.

La seconda traversata durò la metà della prima; ciononostante mi sembrò interminabile. Sapevo cosa avrei trovato dall'altra parte e non vedevo l'ora che finisse. Un viaggio tanto insignificante da farmi dimenticare perfino il nome della nave. Ricordo soltanto, che rispetto alla prima, era molto più confortevole, si mangiava bene, aveva comode cabine e i passeggeri non erano più emigranti, ma croceristi, gente senza tante preoccupazioni.

La differenza fra le due esperienze non era solo nelle comodità ma in qualcosa di maggior peso, come lo è la relazione inversamente proporzionale al distacco che c'è tra l'impulsività che fa essere temerari quando il rischio è remoto e l'apprensione che immancabilmente subentra quando è prossimo.

Per chi come me, con scarse risorse monetarie e che all'arrivo non aveva un santo al quale rivolgersi, vi erano sufficienti ragioni perché all'esuberante impulsività iniziale subentrasse una pressione che cresceva a dismisura. Una cosa è parlar di morte e altro è morire. Uno stato d'animo non comune a tutti: chi era in possesso di un atto di richiamo, e ce ne erano molti, o sapeva di avere un parente, un conterraneo o un amico ad accoglierlo, già aveva idea di cosa l'attendeva e la tranquillità che ostentava, costituiva, per chi invece aveva plausibili ragioni per preoccuparsi, un appiglio per rinfrancarsi. Parlando con qualcuno di loro, finivo col convincermi che non avrei trovato tante difficoltà e così mi consolavo. A parte la disparità di prospettive, per nessuno dei 500 o 600 passeggeri, il viaggio fu una crociera da diporto.

Eravamo in piena estate e sotto coperta, dove alloggiavamo, il caldo era soffocante; le cabine per sei persone sistemate su letti a castello assomigliavano a saune e i servizi erano ridotti all'osso. Aveva molto della vita di caserma: non quella di adesso s'intende. Anche l'ambiente mi ricordava molto quello militare: salvo poche eccezioni, tutti uomini giovani e un po' spaesati, provenienti da ogni parte d'Italia, sconosciuti in mezzo a tanti sconosciuti ma ansiosi di farsi compagnia e stringere amicizie.

Solo ai misantropi piace la solitudine; ma per istinto l'uomo la teme, anche quando rifiuta di ammetterlo. Deve essere per questo che di quelle vecchie conoscenze con le

quali ho condiviso le iniziali inquietudini e speranze, mi è rimasto un bel ricordo e una specie di riconoscenza, come se mi avessero aiutato, non saprei dire a che, ma senz'altro a qualcosa.

Per puro caso mi è capitato di rivedeme qualcuno: rapide occhiate come si fa quando si ravvisa una faccia che pare conosciuta ma che non si ricorda a chi potrebbe appartenere. E alla fine uno dei due chiedeva un po' titubante:

«Ma tu non sei Giovanni, quello che...», e l'altro che già ricordava:

«Sì, e tu sei Eugenio, no?».

Subito si ristabiliva l'atmosfera cameratesca e giovanile di quei tempi, anche se non si addiceva più a due distinti signori di mezza età.

Dopo i convenevoli d'obbligo e lo scambio di notizie sugli aspetti più salienti della vita trascorsa, si finiva sempre col ricordare con piacevole entusiasmi, persone conosciute e vicende vissute in quel passato diventato ormai remoto. Il parlarne era un po' come rivivere, risentirsi giovani, forti, di belle speranze e soprattutto con tanto futuro davanti, che purtroppo per noi era quasi tutto già passato. Ciò che, inevitabilmente, guastava un poco quei lieti incontri era un certo reciproco imbarazzo, difficile da dissimulare, che emergeva osservando l'aspetto fisico del vecchio amico segnato dal tempo e tanto diverso da come lo ricordavo. E chissà con quanti altri devo essermi imbattuto senza riconoscerli, forse perché ero rimasto fermo alle immagini di allora, come potrebbe succedere a chi non si guarda allo specchio per anni. Che shock sarebbe trovarsi improvvisamente di fronte a uno di loro! Meno male che mi tengo al giorno radendomi ogni mattina.

Finalmente la nave giunse al capolinea. Con il lungo viaggio terminò anche la pausa d'attesa, una sorta di transizione tra una vita trascorsa senza preoccupazioni e quella che cominciava colma d'incertezze.

Un'esistenza, la mia, consumata fino a poche settimane prima in un quotidiano tran tran fra la casa dei miei, dove mangiavo e dormivo, e la spensierata combriccola di amici perdigiorno dedita a commettere ingegnose ragazzate, alle quali, modestamente, contribuivo con una buona dose di diavolerie. I miei genitori, con giusta ragione, non si capacitavano da dove traessi tanta spensieratezza. Per capirlo sono dovuto diventare padre mettendo a confronto il comportamento della figliolanza con il mio di allora, e riscontrandovi un'indubbia somiglianza, salvo i mutati contesti di due epoche completamente diverse, paragonabile a quello di un trapezista che, grazie alla rete, non corre alcun pericolo di rompersi l'osso del collo quando realizza le più temerarie acrobazie. Comunque quel tempo l'avevo trascorso in letizia, fatta di niente, e ancor oggi sono contento di averlo vissuto. Ma per me non ci sarebbe più stata la rete salva cadute, e me ne sono accorto. Di cascate ne ho fatte più di una, senza niente che le attutisse, e le ferite riportate, oltre che essere dolorose, ho dovuto leccarmele da solo.

Quando ci ripenso, ancora sento il dolore di quelle botte, anche se, come dice Cicerone, la memoria dei mali passati è gioconda...

Dopo una breve permanenza in una specie di baraccamento messo a disposizione dal paese di accoglienza per ospitare chi ne avesse avuto bisogno (una specie di proroga della pausa d'attesa) il primo, vero, approccio con la realtà fu quello di risiedere in una delle varie pensioncine, messe su da emigrati italiani già veterani a uso di quelli nuovi, situate in due o tre zone della città e tutte sistemate in vecchie e grandi case coloniali, con relativo "patio" quasi sempre adibito a "salone" ristorante. La gestiva insieme alla moglie un certo Ceccuccio: doveva essere vicino alla cinquantina e allora mi sembrava vecchio. Ora la penserei differente. Tutto è relativo. Buon tracannatore di birra, aveva una faccia rubiconda, sempre allegro e bonario e con un cuore grande così. Quando qualcuno timoroso e impacciato, balbettando frasi di scusa, gli comunicava di non poter pagare la settimana - cosa che succedeva abbastanza di frequente - dalla sua bocca invece del meritato rimbrotto, uscivano parole di incoraggiamento, pronunciate in un curioso dialetto stretto, e non mancava un ridente invito a non preoccuparsi per il debito. Probabilmente anche lui, qualche anno prima, doveva essersi trovato nelle stesse condizioni. Regnava un gran cameratismo tra gli ultimi arrivati, ma che raramente poteva essere di aiuto pratico: ci si faceva solo coraggio a vicenda e ci si raccontava i propri guai.

Il rapporto tra quelli arrivati nei primi anni del dopoguerra è stato quasi sempre segnato da una spontanea solidarietà che con il tempo si è andata via via scemando.

Evidentemente, le vicissitudini fin tanto che le abbiamo fresche nella memoria ci fanno buoni e anche altruisti con chi ha bisogno. Ma poi, a poco a poco, diventano solo storia ed emerge la vera natura umana, spesso segnata dall'egoismo.

Questi piccoli alberghi erano, per i nuovi arrivati, quasi un punto obbligato di transito, anche se a volte abbastanza prolungato. Molti degli ospiti già li conoscevo per aver fatto il viaggio con loro e li rivedevo con piacere, come avviene tra vecchi compagni. Malgrado le preoccupazioni (tutti ne avevano d'avanzo) il buon umore predominava, come è ovvio tra gente giovane. Le comodità non erano da grand hotel, ma dopo aver conosciuto quelle della nave e del baraccamento mi parevano abbastanza buone. Le camere per tre o quattro persone non erano molto calde, anche se prive di finestre dato che la porta, che dava sul patio, apribile nella parte superiore, ne faceva le veci. I letti metallici, fatti con spranghe di ferro e una rete simile a quella usata per le recinzioni, il cui scarsissimo comfort era a mala pena ammortizzato da un materasso di pochi centimetri di spessore, a quell'età non toglievano il sonno a nessuno. Il cibo era sufficiente, anche se consisteva prevalentemente in grossi piatti di pastasciutta che servivano da base per riempire lo stomaco, seguiti da trasparenti fettine di carne, dette con millanteria bistecche alla piastra o alla milanese. Il pasto si chiudeva con una banana, la frutta nazionale più a buon mercato. Per la verità ero abituato un poco meglio, ma ero

anche preparato a un peggioramento della situazione, sempre e quando fosse stato temporaneo e di breve durata, intendiamoci.

Cecuccio era paziente e comprensivo, ma a tutto c'è un limite. Per cui, dopo il mio primo approccio con l'America, dovevo darmi da fare e trovare lavoro.

Avevo in tasca lettere di presentazione per un concittadino che si era stabilito nel paese già da qualche anno e che non conoscevo. Un po' titubante bussai alla sua porta.

Era di una decina d'anni meno giovane di me, già ben piazzato, con un bell'ufficio e una segretaria che mi annunciò. L'accoglienza fu molto migliore di quanto mi aspettassi, e da persona colta e laureata qual'era, mi fece sentire subito a mio agio.

Dopo una cordiale conversazione imperniata sulle rimembranze di luoghi e conoscenze comuni, ebbi la netta sensazione di avere risolto l'impellente problema che fino a quel momento era stato per me una grossa preoccupazione. Infatti, pur non avendo un lavoro con il quale avessi dimestichezza, me ne offrì ugualmente uno per aiutarmi a superare quel frangente. In seguito, lui stesso si diede da fare per cercarmene uno più consono alle mie capacità che, a onor del vero, allora non erano poi tante.

Qualche anno dopo morì in un incidente aereo e ne rimasi molto addolorato. Deve essere proprio vero che sono sempre i migliori quelli che se ne vanno per primi.

Tutto sommato l'impatto con la realtà non era stato traumatico, ma avrebbe potuto esserlo come lo è stato per tanti altri. Vecchi amici e conoscenti del periodo precedente alla partenza mi hanno chiesto, spesso, quale sia stata la ragione che mi aveva indotto a espatriare. Difficile dare ad altri una risposta sensata che non sono mai riuscito a dare a me stesso. A essere sincero non ricordo se ve ne sia stata una ben definita, seppure una ci deve essere stata. Mi basterebbe sapere dove trovai il coraggio per fare il grande passo. Non so nemmeno se sia il caso di chiamarlo coraggio, inteso come forza interiore che consapevolmente fa affrontare le difficoltà ed esalta le imprese. Nel mio caso si potrebbe parlare più propriamente di quell'incoscienza che si può avere solo a vent'anni, cioè quella legge di natura che ci fa nascere incendiari e morire pompieri. Non ricordo di chi sia la massima, ma posso garantire che è vera, non solo per essere stato personalmente prima l'uno e poi l'altro, ma per averlo riscontrato in molti altri casi. Posso solo escludere di essere emigrato per necessità, come avveniva a quasi tutti. Pur non essendo ricchi, in famiglia non ce la passavamo male: il necessario non mancava, anzi, c'era pure qualcosina in più. Avrei potuto seguitare chissà per quanto tempo ancora a fare lo sfaticato, magari costretto a sentire i mugugni dei miei genitori, ma forte della mia condizione di essere il cocco di casa.

Fellini, con il suo capolavoro *I vitelloni*, illustra magistralmente la specie.

Non è certo per farmene un vanto, ma devo dire che prima di espatriare il lavoro non lo conoscevo. Il cambiamento fu perciò totale sotto tutti gli aspetti. Non vorrei apparire uno scroccone, e in realtà non credo di esserlo mai stato. Non voglio con questo giustificarmi: erano altri tempi e lo erano sul serio, specialmente per chi era troppo

giovane per aver conosciuto quelli normali e troppo vecchio per crescere nella normalità; fanciullezza e adolescenza trascorsi in epoca di guerra, la prima giovinezza nel caos del dopoguerra. Quindi l'arte di arrangiarsi per sbarcare il lunario, le difficoltà per trovare lavoro al cui confronto quelle attuali sono risibili. Tutto un complesso di situazioni congiunturali che rendono impossibile giudicare quel passato col criterio del presente e spiegare perché maturino certe decisioni.

Adesso di cambiare aria non se ne parla e nessuno ci pensa, ma allora era un argomento ricorrente e anche chi non ne era particolarmente interessato un pensierino ce lo faceva; le statistiche sull'emigrazione di quegli anni lo dimostrano. Penso che, non volendo, su di me deve aver influito mio zio Raf, al secolo Raffaele, rientrato dagli Stati Uniti dove aveva trascorso molti anni, poco dopo la fine della guerra. Si era fatto una discreta posizione economica che gli consentiva di vivere di rendita e di regalarmi ogni tanto qualche dollaro. Si comprò un'automobile per passeggiare in città e dintorni e un camper per andare in vacanza: oggi questo non ha niente di assolutamente trascendentale, ma alloraaa! Era una tentazione e lo zio era qualcuno che invogliava a mettersi nei suoi panni. Qualunque sia stata la vera ragione, non pensavo che sarebbe andata a finire come è andata.

Nelle mie intenzioni doveva essere soltanto un episodio, differente e più emozionante delle solite ragazzate di borgata, di quelli che ci fanno sentire al centro dell'attenzione quando si racconta agli amici, e non era prevista la possibilità di dover lasciare tutti per sempre. In seguito mi sono accorto che anche questa era una pretesa assurda: la vita finisce col diventare uniforme e piatta ovunque, fatta com'è di lavoro, di qualche svago di ordinaria amministrazione, attività in fondo non degne di cronaca.

Generalmente non ci dovrebbe essere differenza nello svolgere uno stesso lavoro in qualsiasi altra parte del mondo. Ma può succedere che le circostanze lo rendano molto diverso. Il mio, per esempio, per molto tempo è stato quello dei rilevamenti topografici, che quasi dappertutto si espleta alla stessa maniera. Ma farlo nei luoghi più appartati di un paese tropicale, spesso quasi disabitati e inospitali, la differenza c'è ed è grande fonte di esperienze fuori del comune da raccontare, ma che poi nel tempo finiscono col diventare una routine e appena si ricordano.

Però, ricordo chiaramente la prima, che mi è rimasta impressa come se fosse accaduta la scorsa settimana. Ero all'esordio e mi toccava raggiungere un luogo lontano che nemmeno figurava sulla cartina geografica. Mi costò quasi un giorno percorrere il tragitto di avvicinamento a bordo di un vecchio e sgangherato autobus su una malandata e polverosa carreggiata, stipato come in una scatola di sardine, sballottato a tal punto da lacerare la parte posteriore della camicia per il tanto strofinare contro la spalliera del sedile, che arrivava appena a mezza schiena. Esausto e tutto impolverato, ansioso di farmi un bagno e di mettere qualcosa sotto i denti, arrivai in un grosso centro abitato,

chiamato pomposamente città capoluogo di una regione vasta come il Piemonte e la Lombardia messe insieme, ma con meno di 200.000 abitanti.

I marciapiedi di quel paesotto, esageratamente alti, mi incuriosirono, ma per poco tempo. Si era nel periodo delle piogge e il primo acquazzone esaudì subito la mia curiosità: le strade diventavano torrenti e se non fosse stato per quei marciapiedi, dai quali erano consigliabile non scendere, le case si sarebbero allagate, e permettevano inoltre la circolazione dei passanti appena smetteva di piovere.

Con me viaggiava Romoletto “faticoni”, così scherzosamente chiamato rievocando un personaggio di una umoristica commedia radiofonica molto seguita, che mi pare venisse interpretato da Alberto Sordi. La televisione non c’era e così non eravamo ancora teledipendenti.

Il nome, che era il diminutivo del suo, avrebbe fatto pensare a una persona di piccola statura, ma non gli si addiceva perché era alto un metro e novanta. Il “faticoni” gli andava invece a pennello perché la volontà di lavorare l’aveva sul serio, e non era per niente somigliante allo scansafatiche della commedia. Romoletto era di quelli venuti fiduciosamente alla ricerca della terra promessa e, nuovo arrivato, capitò nella pensione dove io alloggiavo da diversi mesi. Non aveva un mestiere ben definito, però si arrangiava a fare molte cose; aveva una mente sveglia e agile; era simpatico, il che non guasta mai, e in più si adattava a tutto senza lamentarsi. Io cercavo un aiutante e lui cercava un impiego, così l’intesa fu facile. Senza rendermene conto, stavo restituendo quello che precedentemente avevo ricevuto: davo una mano a una persona quasi sconosciuta che ne aveva bisogno. Dopo un periodo di lavoro insieme, lui imboccò la sua strada; per un po’ di tempo ci siamo rivisti occasionalmente e gli andava abbastanza bene, poi ci siamo persi di vista definitivamente. Chissà che fine avrà fatto.

La seconda e ultima tappa per arrivare alla meta fu per me un’inenarrabile avventura, roba da cinematografo.

Unico mezzo per giungere a destinazione era una chiatta che risaliva il fiume trasportando materiali e mercanzia e che dovemmo attendere per quasi una settimana. Il viaggio durò diversi giorni e quel serpeggiante cammino fluviale pareva un corridoio scoperto che avesse per pareti una compatta vegetazione che impediva di scorgere le sponde. Ogni tanto apparivano minuscole spiaggette dove si radunavano nutriti capannelli di caimani, dopo i lauti pasti, per fare digestione e siesta contemporaneamente, spaparacchiati al sole con l’enorme bocca spalancata. Non c’era pericolo che venissero a importunare, mi dicevano, ma per chi come me non era avvezzo a certi spettacoli, non nascondo che un poco di preoccupazione la destavano: stavamo sì e no un palmo sopra il pelo dell’acqua! Si procedeva solamente di giorno e all’imbrunire accampavamo dove la selva era meno fitta per passare la notte. Non era facile addormentarsi dentro un’amaca appesa fra due alberi con un telo cerato per soffitto. A malapena riuscivo a sonnecchiare aspettando l’alba sempre sul chi va là. Era

impossibile addormentarsi tra un'incessante sinfonia di suoni sconosciuti, senza avere la minima idea di chi o cosa li producesse o da dove provenissero. E se ci fosse stato bisogno di qualcosa per uscire da quel dormiveglia, le urla assordanti di un branco di scimmiette. Se per loro era la maniera di salutare il nuovo giorno, per chi le sentiva, per la prima volta, era un clamore da far accapponare la pelle.

Ma non sempre i soprassalti erano di spavento. Altre volte lo erano di meraviglia, come per esempio il rumoroso levarsi in volo di una infinità di aironi, gru, anitre e tante altre specie di uccelli dai colori variopinti, impauriti dall'apparire improvviso dell'uomo. Sono certo che ai conducenti della chiatta, abituati a vivere in mezzo a tanta natura, i miei sussulti devono essere sembrati buffi, come del resto la maniera sempre impacciata di camminare, di muovermi, di disimpegnarmi, così diversa dalla loro, spigliata e quasi elegante da fare invidia. Per un verso o per l'altro erano tutte novità emozionanti, e se è vero che il sale della vita sono le emozioni, sono stati giorni... salatissimi. Tutto sommato sarebbero state piacevoli esperienze. Peccato però che venissero accompagnate da nuvole di zanzare voraci e aggressive di giorno e di notte; che miriadi di mosquitos quasi invisibili e dai nomi esotici abbiano a più di uno, me compreso, costretto al riposo con le loro punzecchiature; che il caldo umido e afoso causasse tanto sudore, che scendeva a rivoli per tutto il corpo, da obbligarci ogni tanto a strizzare la camicia; che i più necessari ed elementari bisogni, anche corporali, divenissero un problema piuttosto serio da risolvere; e che i disagi e le difficoltà rendessero quei posti inospitali per il comune mortale.

Ma ancora non ero giunto a destinazione dove avrei conosciuto la vita di tutti i giorni e adattarmi alla svelta ai quotidiani pasti a base di legumi e scatolame, a bere acqua piovana o di fiume che serviva pure per le abluzioni, ad alloggiare in capanne fatte di fango con il tetto di foglie di palma, e all'amaca per il riposo notturno, ottima forse per chi ha la villa per schiacciare il pisolino estivo. Si dice che l'uomo sia l'animale più adattabile all'ambiente e deve essere vero, perché in seguito questo genere di vita, a dire poco, scomoda, è diventata per me la normalità; e quando vicende e luoghi si assomigliano tutti, non c'è più niente che valga la pena di conservare nella memoria. Ma la prima volta è come se fosse stata l'unica, come appunto lo è per i turisti - anche se il paragone non regge - che di tali esperienze ne fanno di solito una.

Oggi farle è indice di classe e distinzione e parecchi ci spendono dei bei soldoni.

Le agenzie di viaggio che le organizzano lo chiamano turismo d'avventura: nel prezzo del tour è compreso il trasporto in aerei da turismo fino ai villaggi costruiti ad hoc; alloggio in bungalow con aria condizionata; i pasti al menù serviti da personale specializzato e le bevande assortite e ghiacciate a disposizione; le escursioni in comodi "jeepponi" o imbarcazioni da diporto. Alla fine a tutti i partecipanti un diploma da esibire al ritorno, prova inconfutabile della spedizione avvenuta e pezza d'appoggio a uso

dei salotti per raccontare le gesta esaltanti, magari con l'aggiunta di qualche balla. Pressappoco come era nelle mie intenzioni prima che il miraggio non divenisse realtà.

Giunto al punto di poter affermare che il mio futuro ormai è già passato, non mi resta che fare il bilancio consuntivo di un'attività arrivata alla fine.

Per primo metterei in conto i profitti, l'aver imparato ad apprezzare - a causa proprio della lontananza - la terra dove sono nato. Se non fossi emigrato difficilmente ci sarei riuscito: come ho potuto constatare succede non di rado ai miei connazionali dello Stivale. In proposito ho spesso pensato che solo tra quelli che hanno lasciato l'Italia dei tempi di «Quando eravamo povera gente», si può ancora trovare qualche italiano verace, specie purtroppo in via distinzione, che preferisce la pastasciutta a qualunque altro piatto; che per accompagnarla considera il vino non sostituibile da qualsiasi altro bevaggio; che la firma, anzi la griffe, sui capi di abbigliamento non è altro che il marchio di fabbrica, come si chiamava una volta; che le vacanze italiane, in ogni stagione dell'anno, sono da prediligere a quelle nei posti dai nomi esotici in terre lontane.

In secondo luogo, potrei aggiungere all'attivo una buona quantità di giorni diversi (quelli uguali non contano) e una cospicua somma di esperienze che valorizzano l'uomo e la vita.

Per ultimo, la discreta soddisfazione di essermela cavata da solo abbastanza bene. E, se anche non ho trovato la mitica e agognata fortuna, in fin dei conti non mi posso lamentare. Forse non è molto, ma è meglio di niente.

E per concludere, l'immunità alla esterofilia che paradossalmente devo al vivere all'estero.

Al passivo, a conto perdite, vi sono da mettere tanti rimpianti per tutto quello non ho potuto fare, che non è poco. Il maggiore, quasi un rimorso che mi duole profondamente, è di non avere visto invecchiare i miei genitori. Adesso che la mia condizione non è più quella di figlio, ma di padre, comprendo cosa devono avere provato i miei: spero solo che loro, come me, abbiano pensato a una breve separazione, e poi con il passar del tempo... Oggi che sono più vecchio di come li ricordo quando li ho lasciati, a volte mi capita di fantasticare immaginandoli ancora di quella stessa età e di conversare con loro da coetanei; come sarebbe facile capirsi e quanto si andrebbe d'accordo, non come allora. Pur senza una grande cultura, avevano tanta sapienza antica che è la saggezza dei popoli e che non inganna mai.

Rimpiango di non avere avuto tempo di scoprire, se non quando era troppo tardi, che fintanto che c'è per i figli un posto a tavola, anche se non sempre ci accompagnano durante i pasti, un letto spesso vuoto quando andiamo a dormire, ma che però al mattino troviamo occupato, la loro presenza ci allietta molto più di quanto indispongano i contrasti generazionali - perché da sempre i genitori si credono più saggi e i figli più intelligenti - le preoccupazioni che causano i loro studi e il futuro che li attende, i timori quando tardano a rincasare che ci fanno pensare sempre al peggio (e magari stanno

facendo l'amore). Rimpiango le cose banali che con gli amici avrei seguito a fare, sia pure con meno slancio, anche dopo, come si dice, avere messo la testa a posto; commentare al bar, da buoni intenditori, per metà della settimana, le partite di calcio giocate, e per l'altra metà fare previsioni su quelle da giocare; l'amena conversazione con la stanca cantilena nostrana e lo scambio di battute a doppio senso durante una partita a carte o a biliardo; una vacanza in luglio o agosto in qualche affollatissima spiaggia, con non più di un metro quadro a disposizione per abbrustolirmi di giorno, e godermi la vita notturna prima in pizzeria e poi in una discoteca tanto gremita da far concorrenza alla stessa spiaggia. Sarebbe stato uno strazio, ne sono certo; ma mi dispiace non averlo provato.

Rimpiango di avere, senza intenzione, eretto fra me e i miei figli la cortina che s'interpone immancabilmente tra persone nate e cresciute in paesi differenti e di lingue diverse, e così reso ancora più difficile la possibilità di dialogare, già precaria fra generazioni diverse; e il dialogo si sa è l'unico mezzo che può evitare il conflitto.

Chissà se da questa serie di avvenimenti avrò guadagnato o perso: alla fine posso soltanto dire che non so se ho fatto bene.

Ma se non lo avessi fatto? Impossibile rispondere senza conoscere quale sarebbe stata la mia vita; ma avendo visto quella di altri, cioè la più probabile che mi sarebbe toccata, di sicuro rimpiangerei non averlo fatto.

E se potessi rivivere la vicenda dall'inizio?

Beh... proverei a vivere quell'altra.

Venezuela – Caracas

Umbria - Perugia